

### Annotazioni su una metafora nel *Dottor Živago*

Nel *Dottor Živago* di Boris Pasternak ci si imbatte in una metafora che meraviglia per bellezza e trama di significati. Coloro che lo hanno già letto concorderanno: l'intera opera, e non solo brevi passaggi, regala impressioni così entusiastiche. A volte, però, ai potenziali lettori serve una leggera spinta perché inciampino nelle pagine di un libro; potrebbe bastare una citazione affinché si addentrino nell'incanto di questo romanzo.

DI CRISTIANO ARIENTI

Il *Dottor Živago*, pubblicato in anteprima mondiale da Feltrinelli nel 1957, valse il Nobel per la Letteratura a Boris Pasternak, e rappresenta un patrimonio lasciato in eredità a tutti. Da decenni la storia di Jurij Andrèvič, il dottor Živago del titolo, appassiona generazioni di lettori: un uomo che arde d'amore, e aspira a rendere migliore il posto in cui vive, la Russia della prima metà del XX secolo. L'impero zarista è sconvolto da sommosse popolari, culminate con la rivoluzione del 1917. Quell'anno i bolscevichi prendono il potere, scatenando una lunga guerra civile; trasformano la società secondo le loro idee, travolgendo l'esistenza di Živago e quella degli altri personaggi; per sempre.

Il romanzo viene universalmente considerato un capolavoro per varie ragioni. Pasternak seppe cogliere le dinamiche dell'ascesa del marxismo al governo della Russia. Si misurò con le prime imposizioni di un'ideologia che, per molti anni a venire, avrebbe condizionato in modo tragico la vita di milioni di persone. Il comunismo sovietico sarebbe caduto a settant'anni di distanza dai fatti narrati da Pasternak, con il crollo del muro di Berlino, nel 1989.

Lo scrittore russo, poi, fu maestro nell'indagare lo spirito che animava gli individui, in quel periodo, e i rapporti tra le persone. Jurij Andrèvič e gli altri, gente comune, combattono una sfida titanica: sopravvivere alla violenza mentre infuria la guerra e il banditismo; sfamare i propri familiari, quando il cibo, se va bene, è razionato; proteggersi dal freddo, negli inverni di ghiaccio. Ecco, allora, nelle situazioni estreme appena accennate, l'autore parla di solidarietà e istinto di autoconservazione, di rispetto ed egoismo, di passione e follia; lo fa con una ricerca linguistica che gli permette di definire qualsiasi azione e moto dell'anima.

Ma a Pasternak preme anche raccontare l'esperienza e il pensiero di un uomo libero, il quale affronta il peggiore dei propri incubi: la falsità. Di fronte alle profonde iniquità del nuovo sistema, realizzato in nome di un'uguaglianza avvertasi solo per pochi mesi, ai cittadini resta una sola scelta: mentire, fingere con il prossimo che ogni decisione presa dall'alto sia perfetta.

Ma c'è un'altra ragione che rende caro ai lettori il *Dottor Živago*: lo stile poetico. Gli italiani possono apprezzarlo grazie all'impagabile traduzione di Pietro Zveteremich. In particolare, l'uso delle metafore rappresenta per Pasternak lo strumento per esporre, con immediatezza, concetti intuitivi, riflessioni e sentimenti. Questo esercizio stilistico è esemplare, a mio parere, in una pagina del libro.

Siamo sul finire della notte. Errando per i boschi degli Urali, Vasja, un personaggio minore del romanzo, giunge sul bordo di un precipizio, da cui osserva il salto di una possente cascata. Il ragazzo ne è atterrito e al tempo stesso affascinato. Ecco la voce del narratore:

“La notte bianca del nord era alla fine. Nel riapparire delle cose, ognuna stava al proprio posto, quasi incredula di sé, come la montagna, il bosco, il burrone. Il boschetto aveva cominciato a rinverdire, qualche ciliegio selvatico era fiorito.

Il boschetto cresceva sotto lo scoscendimento della montagna, in una piccola balza che poco più in là finiva in un precipizio. Poco lontano c'era la cascata. Non si poteva vederla da ogni parte, ma solo sul versante del bosco, dall'orlo del burrone. Vasja si era stancato di andarci, ma era rapito e spaventato ogni volta.

La cascata dominava tutt'intorno. Era terribile nella sua singolarità che la dotava di una vita, d'una coscienza propria, e la trasformava come in un drago favoloso, in un serpente tiranno del luogo, lì a esigere un tributo, a devastare i dintorni.

A metà della traiettoria, la cascata batteva su una sporgenza del precipizio e si divideva in due. Il getto superiore restava come fermo: le due colonne inferiori oscillavano con un movimento continuo e appena percettibile, come se continuamente slittassero e si raddrizzassero, slittassero e si raddrizzassero per ritrovarsi alla fine vacillanti, ma ancora in piedi.” (Boris Pasternak, *Il Dottor Živago*, Feltrinelli, Edizione del 2007; parte Prima – In viaggio – cap. 24, pp. 193-94.)

Pasternak penetra le leggi che governano il salto della cascata, e rende poetica la matematica che spinge il caratteristico fluire dell'acqua. Il romanzo è disseminato di descrizioni esatte nella loro dinamicità, se il soggetto è un fenomeno naturale; ed esatte nella loro plasticità, se un oggetto è in movimento. La scrittura diventa un'interpretazione miracolosa del vivere, in ogni suo aspetto. Fra la dimensione rappresentata nel romanzo e quella in cui poggia i piedi il lettore, si crea un legame fortissimo; ed è così, grazie alla riconoscibilità di forme e accadimenti di cui noi uomini siamo quotidianamente testimoni. Il rischiararsi del cielo prima dell'alba, o il rinverdirsi di un manto erboso alle prime luci del sole. Spesso capita, scorrendo le pagine, che ci si debba fermare per dirsi: "Sì, è così!". Le parole divengono, per il lettore, specchio di sensi ed emozioni condivisi con Pasternak, e gli uomini dell'epoca che racconta.

Con una natura così ricreata nella nostra mente, allo stesso tempo col cuore possiamo identificarci con Vasja, e comprendere il suo atteggiamento nell'osservare la cascata. Il suo sgomento è quello di tutti gli individui di fronte a qualcosa di terribile, e che domina su di loro. Nel passaggio successivo vi è la personificazione della cascata, che assume i connotati di un "drago favoloso". La forza di questa immagine abbatte i confini della metafora; Pasternak allude ad altro che a un salto d'acqua in mezzo a un bosco; Vasja, appena un ragazzo, disperso e minacciato, sembra esprimere un senso interiore, più che l'impressione nei confronti della cascata. L'uso di bestie mitologiche, "li a esigere tributi, a devastare i dintorni", sembra l'ultima risorsa per dare un volto all'essere, come altro chiamarlo, che sta sconvolgendo l'esistenza di tutti, senza alcun rispetto per la vita di nessuno. Questo essere è l'ideologia marxista-leninista, il "serpente tiranno del luogo".

Ricorrendo alla filosofia hegeliana, che tanto influenzò Marx ed Engels, la rivoluzione russa e la dittatura comunista si fanno Assoluto, e proclamano la contemporaneità del pensiero astratto con le necessità del corpo. Di fronte alla cascata, e alla miseria della sua condizione, Vasja si aggrappa alla speranza dei suoi sedici anni; in seguito, però, si impiglierà nelle certezze dei dogmi sovietici. Jurij Andrèevič condivide gli obiettivi dei bolscevichi, inizialmente; poi si sveglierà, giungendo a delle conclusioni: l'uguaglianza tra gli uomini non esiste solo perché chi sta al potere la detta per legge; la giustizia non potrà mai essere tale, se chi ne decide le sorti nega qualsiasi diritto a tutti gli altri. Per l'eroe del romanzo è necessario, prima di tutto, preservare la "singolarità" di ogni uomo, "dotato di una coscienza propria".

Questo il lascito di Boris Pasternak, morto in solitudine nel 1960, perseguitato da quel regime totalitario che non sopravviverà alla fortuna del *Dottor Živago*.